

LE AREE FRAGILI TRA AMBIENTE E SOCIETÀ

“VENTO, ARIA, FUMO” È IL TEMA DELL'EDIZIONE 2020 DEL CONVEGNO DEDICATO ALLE AREE FRAGILI, DI CUI ECOSCIENZA PROPONE ALCUNI TEMI. LA RIFLESSIONE SCIENTIFICA SI INTERSECA CON QUELLA SOCIOLOGICA E ANTROPOLOGICA PER PROMUOVERE UNA NUOVA CULTURA DI PREVENZIONE E SOSTENIBILITÀ.



FOTO: NICOLA MARTELLOZZO

Il ciclone Vaia che ha colpito nei giorni 29 e 30 ottobre 2018 una vasta area delle Alpi orientali ha segnato un punto di non ritorno nella manifestazione e consapevolezza del cambiamento climatico. La magnitudo del fenomeno, la sua durata e l'estensione della zona colpita fanno pensare a un salto di qualità delle manifestazioni meteorologiche correlate al cambiamento climatico. In particolare, il *vento* assurge a simbolo di tale punto di svolta; i testimoni quasi unanimi hanno sottolineato che frane e alluvioni erano accadute e sono state in qualche modo inquadrate nei saperi esperti, ma un vento così forte, persistente e in grado di abbattere un altro dei simboli della montagna (il bosco) non si era mai visto.

Se il vento assurge a simbolo del cambiamento climatico, l'altro elemento intrigante è l'intreccio che si ha fra l'evoluzione degli ambienti a bassa antropizzazione e le misure socio-tecniche adottate da uomini e organizzazioni per contrastarlo. In gergo si dice *co-evoluzione*, un approccio che diffida di ogni determinismo tecnico o ambientale. Sempre Vaia aiuta a capire. L'assetto forestale colpito dal ciclone

non ha nulla di naturale o originario, ma è il frutto di scelte ed equilibri che si sono succeduti in quelle aree. È evidente che la densità degli alberi, il fatto di essere sempreverdi e coetanei, la loro conquista di aree un tempo a prato ha modificato l'impatto del vento. Sono quindi situazioni dovute anche ad azioni od omissioni degli attori umani.

Se il vento è la componente dinamica dell'ambiente, l'*aria* è quella statica. Con il fuoco, il suolo e l'acqua va a comporre la base materiale dell'esistenza. Nella comunità di pratiche "Aree fragili", il fuoco o energia è stato trattato in uno dei primi convegni (2007, *Energia locale*), la terra nel 2013 (*Corsa alla terra*) e l'acqua l'anno successivo (*Smart waters*). Mancava l'aria, componente che viene proposta per il convegno 2020, slittato a ottobre causa Covid-19¹. Il posticipo ha permesso a diversi relatori di scrivere nel frattempo un articolo. Alcuni di questi sono raccolti in questo numero di *Ecoscienza*. Se si scorre l'indice, si capisce la varietà degli approcci sociali ai cambiamenti atmosferici. I principali sono: il cambiamento climatico (il "vento") e l'inquinamento dell'aria (il "fumo"). Entrambi, come è nello stile del convegno, devono essere declinati sulle

situazioni, le prassi e le prospettive delle aree rurali fragili.

Non c'è una definizione univoca della locuzione aree rurali fragili, per le ragioni viste finora: l'impatto fra fenomeni ambientali e umani produce continuamente situazioni nuove. Ciò non di meno, la crescente polarizzazione fra aree urbane (conurbazioni, città diramate, reti urbane ecc.) e aree remote, nelle quali sono in via di abbandono le attività agro-silvo-pastorali e la presenza permanente di abitanti, ha ridato salienza al tema delle periferie interne. Su queste insiste l'attenzione degli articoli con una domanda di fondo: come reagisce la società ai cambiamenti atmosferici delle aree interne?

Come si vede dagli articoli, le reazioni sono diverse. Cominciamo con quelle più affini alla rivista che ci ospita: la *citizen science*. Si tratta di una forma di monitoraggio dal basso o epidemiologia popolare che si ataglia sia alle aree urbane che a quelle rurali. In realtà, l'ipotesi generale è che in queste ultime la consapevolezza dei rischi ambientali sia minore e altrettanto lo sia la mobilitazione. Ciò dipenderebbe sia da fattori fisici – diluizione e minore

visibilità degli eventi atmosferici – sia da atteggiamenti antiscientifici delle popolazioni locali, scettiche di fronte ai tanti modi con cui gli esperti cercano di misurare le varie insidie all'ambiente. Quale che sia l'ipotesi, la *citizen science* si presenta, oltre che per i risultati che promette sul piano strettamente tecnico (monitoraggio di sostanze o situazioni poco percepibili), come una straordinaria occasione di educazione ambientale e civile per le popolazioni rurali, una sorta di alfabetizzazione alla chimica dell'aria. Ciò avverrebbe grazie alla predisposizione di piani di sorveglianza con i mezzi più disparati, comunemente riconducibili a sistematiche rilevazioni dello stato dell'ambiente. Associazioni di volontariato, agenzie come le Arpa, municipalità, singoli cittadini devono cooperare in modo paritario per realizzare tale progettualità civile e ambientale.

Una seconda casistica riguarda le reazioni ai *disastri ambientali*. A due anni dalla tempesta Vaia, diversi autori guardano non solo al danno forestale ma anche ai diversi modi con cui le popolazioni, le imprese e le istituzioni si sono organizzate. Se immaginiamo che i cambiamenti climatici siano irreversibili è probabile un aumento dei fenomeni meteorologici estremi anche in aree temperate. Certo i danni materiali sono inferiori nelle aree rurali, data la minore concentrazione di manufatti. Ma la stretta interdipendenza fra città e campagna, in particolare in Italia, rende necessaria la predisposizione di piani di emergenza integrati e flessibili allo stesso tempo. Accanto ai piani di prevenzione c'è la cultura del rischio, anch'essa tutta da valutare nei territori fragili.

Un approccio meno catastrofista riguarda le *buone arie* che generalmente sono un connotato delle aree turistiche. Il turismo sia montano che marino ha questa base salutista inossidabile che nelle aree non urbane l'aria sia di migliore qualità o abbia funzioni benefiche per l'organismo. In questo caso, le scienze sociali aiutano molto, perché permettono di cogliere le culture, le convinzioni e anche le prassi dei fruitori delle aree turistiche. Smascherano significati impropri o artatamente costruiti, collegano le tendenze turistiche a desideri profondi della popolazione, aiutano anche a rendere più equa la fruizione dei beni ambientali mettendo in luce le distorsioni dei mercati turistici.

L'indissolubile connubio fra dimensioni fisiche e simboliche si ha con la parola *atmosfera*, indicante allo stesso tempo la composizione chimica dell'aria e l'insieme

dei connotati percepiti in un dato ambiente. Un odore è sia una sostanza chimica nell'aria che un'associazione con cose gradevoli o meno, riferibili a una storia, una persona, un gruppo. L'aria si dimostra dunque un veicolo formidabile per fare scienza in modo nuovo, per allietare turisti sempre più esigenti, per predisporre rassicuranti piani di intervento, in poche parole per creare benessere locale. È il tema dello *sviluppo rurale*, che rappresenta il filo conduttore di tutti i convegni sulle aree fragili, non solo questo centrato sull'aria. Pur così rarefatta e impalpabile, l'aria entra a buon diritto fra gli elementi costitutivi del benessere delle aree interne. Questi articoli e tutto il convegno servono a sfatare un luogo comune che equipara la campagna alle arie buone. Ciò non sempre è vero. Ma

neanche il contrario vale sempre. Ecco perché un sano atteggiamento scientifico, accompagnato dalla passione per le comunità e gli ecosistemi, può far verità della qualità dell'aria nelle aree rurali fragili del nostro paese.

Giorgio Osti¹, Giovanni Carrosio²

1. Dipartimento di Filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata (Fisppa), Università di Padova

2. Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Trieste

NOTE

¹ Il *position paper* del convegno si trova in www.areefragili.it/convegno-2020. Nello stesso sito informazioni sui precedenti convegni.



LA COMUNITÀ DI PRATICHE “AREE FRAGILI” E IL CONVEGNO 2020

La comunità di pratiche “Aree fragili” si ritrova ogni anno attorno a un convegno che si tiene a Rovigo verso la metà di marzo, durante il quale si affrontano i temi della fragilità ambientale e sociale delle aree rurali italiane. Tanti i temi toccati a partire dal primo convegno organizzato nel 2006: economia leggera, energia locale, nuovi abitanti, migranti, biodiversità, *welfare*, cultura, gestione delle acque. La comunità di pratiche è una comunità aperta, formata da ricercatori, attivisti, amministratori, operatori, *policy maker*.

Il termine “fragile” non identifica una singola manifestazione di debolezza. Si privilegiano comunque zone a bassa densità abitativa che presentano specifici problemi di isolamento, abbandono, impoverimento, poca partecipazione. Solitamente, hanno condizioni ambientali migliori e proprio per questo sono oggetto di vari progetti di “valorizzazione” a volte poco sostenibili. Insomma, situazioni complesse che hanno messo in moto da alcuni anni ricerche e riflessioni raccolte nei convegni di Rovigo. Negli anni è stato molto importante il contributo di tre soggetti: la fondazione Finanza etica, la cooperativa sociale Porto Alegre di Rovigo e il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli studi di Trieste.

Il convegno 2020, “Vento aria fumo. Reazioni sociali ai cambiamenti atmosferici in aree rurali fragili”, rimandato a causa dell'emergenza Covid-19, si tiene il 23-24 ottobre 2020.

Comitato scientifico: Stefano Caserini, Sergio Castellari, Cristina Da Rold, Vittorio Filippi, Paolo Giardullo, Serena Marras, Valentina Mereu, Federico Neresini, Vanes Poluzzi, Ivano Scotti, Laura Secco, Giorgio Vacchiano, Moreno Zago

Comitato organizzatore: Giovanni Carrosio, Giorgio Osti, Giovanni Osti, Sara Fabbro

www.areefragili.it/convegno-2020